

ENZO PUGLIA

SU UNA LETTERA RIGUARDANTE LIBRI DI METRODORO ED EPICURO (PGETTYMUS
ACC. 76.AI.57)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 117 (1997) 42–44

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

SU UNA LETTERA RIGUARDANTE LIBRI DI METRODORO ED EPICURO
(PGettyMus acc. 76.AI.57)

Nel 1977, la pubblicazione a cura del Keenan¹ di una malridotta lettera databile al I (Obbink) o al II d. C. (Keenan) ci ha regalato la citazione, veramente notevole, dell'epicureo Metrodoro di Lampsaco e di Epicuro stesso.² Il papiro d'interesse epicureo (PGettyMus acc. 76.AI.57)³ – per una volta proveniente non da Ercolano ma da un'ignota località egiziana – è stato riedito con qualche miglioramento da Dirk Obbink nel *Corpus dei Papiri Filosofici*.⁴ A beneficio dei lettori riporto la lettera così com'è stata presentata nel *Corpus*:

] χαίρει[ν
	Μητροδώρου βιβλί- 'Επι-
	κο[ύ]ρου Περὶ δικαιοσύνης α.[
	ἀρί[σ]των Ὑπὲρ τῆς ἡδονῆς [
5	γού[± 6]. τὸ γὰρ β' Περὶ [
	[± 8] ἑτέρῳ φίλῳ ἐπ[
	[± 8] ἢ ἀναπέμφῳ τ.[
	[± 7] ἀπέστειλα διὰ .[
	[± 5] λειπῆς οὐχ ὁρᾶταί μοι [
10	[± 4] ἴκναι ὥστε πρὸς ἐμὲ αὐτ[α
	[± 4] βιβλία ἐν..... ματι`.' ..[
	[± 6] μέρ.[± 8] ἀσπάζου [
	[5/6] ἀνθετησα ... ἐνω[
	[± 5].
15	ἔρω(σο) (ἔτους) δ' [Χολίαχ δ'

La costituzione e l'interpretazione di questo testo possono forse progredire in qualche punto. La prima considerazione va rivolta alle parole di l. 4 ὑπὲρ τῆς ἡδονῆς (lo scrivente scrisse prima περί e poi lo corresse in ὑπὲρ). Keenan e Obbink ritengono si tratti del titolo di una seconda opera di Epicuro (dopo quella Περὶ δικαιοσύνης⁵) e la identificano con quella che Cicerone chiamerebbe *Epicuri de voluptate liber*.⁶ Quest'ultimo però non compare in altre fonti né, soprattutto, nella lista delle migliori opere di Epicuro fornita da Diogene Laerzio.⁷

¹ J. G. Keenan, *A Papyrus Letter about Epicurean Philosophy Books*, «The J. Paul Getty Museum Journal» 5 (1977), pp. 91–94. Al prof. Keenan, come pure al prof. M. Manfredi, va il mio ringraziamento per aver letto in anteprima questo articolo incoraggiandone la pubblicazione.

² È un po' strano che Metrodoro, se veramente abbiamo a che fare col filosofo epicureo, sia menzionato prima del suo maestro Epicuro.

³ Che la numerazione corretta sia 76.AI.57 (e non 76.AI.27, come indicano gli editori) mi è stato segnalato da K. Hamma, Assoc. Curator del J. Paul Getty Museum, in una lettera del 29.4.96. Al dr. Hamma e al Getty Museum esprimo gratitudine per avermi fornito una foto del papiro.

⁴ D. Obbink, *Lettera privata con elenco di libri*, in *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini*, Parte I: Autori noti, vol. 1* (Firenze 1989), pp. 106–109. Al lavoro di Obbink rimando per la scarsa bibliografia del papiro.

⁵ Il titolo Περὶ δικαιοσύνης compare in Diogene nella forma completa Περὶ δικαιοσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν. Lo stesso libro è indicato col semplice titolo Περὶ ἀρετῶν in Philod., PHerc. 1005, col. XI 9 s. Angeli; è di questa opinione non solo H. Usener, *Epicurea* (Lipsiae 1887, rist. Roma 1963 e Stuttgartiae 1966), p. 92, ma anche l'ultima editrice del papiro, A. Angeli, *Filodemo. Agli amici di scuola (PHerc. 1005)* (Napoli 1988), p. 296.

⁶ Cic., *Div.* II 59. Sul senso di questo luogo ciceroniano mi permetto di rinviare a E. Puglia, *Il libro offeso* (Napoli 1991), p. 23 ss.

⁷ D. L. X 27–28.

Ma che un'opera Περὶ ἡδονῆς di Epicuro non compaia in Diogene Laerzio non è questione di poco peso.⁸ È vero infatti che lo stesso Diogene precisa di elencare solo una parte dei libri del filosofo, i migliori, ma difficilmente egli avrebbe trascurato un titolo così importante se ne avesse avuto notizia. La stessa menzione ciceroniana di un generico *Epicuri de voluptate liber*, a ben guardare, non certifica affatto l'esistenza di un libro del filosofo ateniese *Sul piacere*: Cicerone parla infatti di un libro di Epicuro (uno dei tanti, par di capire) che tratta del piacere, e non di un *liber qui De voluptate inscribitur*. Non a caso, Sebastiano Timpanaro, nella sua bella traduzione commentata del trattato *De divinatione*, ritiene che il *de voluptate liber* menzionato da Cicerone «forse è un'allusione generica a una delle tante opere in cui si trattava il tema fondamentale del pensiero epicureo».⁹

Se dunque da un lato appare rischioso dare per scontato che le parole ὑπὲρ τῆς ἡδονῆς rappresentino il titolo di un libro, d'altra parte è ipotizzabile con probabilità di successo almeno equivalenti che esse, forse insieme con altre che precedevano o seguivano, siano uno stringato accenno dello scrivente al contenuto dei libri di Metrodoro e di Epicuro e di altri libri che erano stati spediti insieme con quelli. Lo scrivente potrebbe infatti aver mandato all'amico uno o più libri di Metrodoro, il trattato di Epicuro *Sulla giustizia* e altri dei migliori testi (degli stessi autori? del solo Epicuro?) dedicati al tema del 'piacere'. Si potrebbe allora integrare *exempli gratia* a ll. 3–5: ἄλλα τε τῶν | ἀρί[σ]των ὑπὲρ τῆς ἡδονῆς [βιβλίων].¹⁰

Anche se non è agevole restituire in modo sicuro il testo di queste linee, è comunque possibile accreditare la nuova traccia ricordando il noto collegamento esistente, nella filosofia epicurea, fra ἀρεταί (si noti che il titolo completo del libro di Epicuro *Sulla giustizia* è Περὶ δικαιοσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν) ed ἡδονή.

Le virtù e il piacere sono esplicitamente messi in relazione in due luoghi canonici di Epicuro. In *Ep. Men.* 132 e in *RS* 5,¹¹ Epicuro afferma che non è possibile vivere piacevolmente (ἡδέως) se non si vive in modo saggio (φρονίμως), bello (καλῶς) e giusto (δικαίως), né si può vivere in modo saggio, bello e giusto senza vivere piacevolmente. La relazione fra virtù e piacere, come si vede, è quella fra condizione e condizionato e lo stesso Epicuro conferma in modo inequivocabile che tale relazione, essendo reciproca, conduce all'identificazione dei due termini: «le virtù sono infatti connaturate alla vita felice, e questa è inseparabile da esse».¹² Sappiamo inoltre da un celebre passo dell'opera *De finibus* di Cicerone¹³ che Epicuro accettava lo schema delle quattro virtù, giustizia, sapienza, forza o valore, temperanza, delineato da Platone nel quarto libro della *Repubblica*. Egli lo riconduceva però alla sua teoria del piacere catastematico e lo giustificava per mezzo di questa: le virtù – per Epicuro – non hanno così valore in se stesse, ma solo in quanto fonte di atarassia,¹⁴ quindi di piacere catastematico,¹⁵ poiché servono a eliminare le perturbazioni. Così come l'arte medica, anche la virtù si giustifica non di per se

⁸ Obbink, art. cit., p. 108, giudica possibile che in Diogene Laerzio «l'opera Περὶ ἡδονῆς sia stata compresa sotto uno degli altri titoli simili di opere etiche di Epicuro, p. es. Περὶ αἰρέσεως καὶ φυγῆς (...) o Περὶ ἀρετῶν (fr. 4 Usener)». Ma sull'identità di quest'ultima opera con quella Περὶ δικαιοσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν cf. sopra n. 5.

⁹ Cicerone, *Della divinatione*, intr., trad. e comm. di S. Timpanaro (Milano 1988), p. 362.

¹⁰ Sia pur dubbiosamente, già Keenan – Mejer congetturarono ἄλλο e Obbink ἄλλων. Nell'ottica di questa proposta, inoltre, meglio si giustifica la correzione di περὶ in ὑπὲρ: lo scrivente ricorse a ὑπὲρ semplicemente per non iterare il Περὶ di Περὶ δικαιοσύνης e non perché avesse delle incertezze sull'esatto titolo di un libro.

¹¹ = SV 5.

¹² *Ep. Men.* 132; cf. anche fr. 505, 506 (= 1.138.4 Arr.), 509, 514 Us.

¹³ Cic., *Fin.* I 42 ss.

¹⁴ Cf. Clem. Alex., *Strom.* VI 24,10, p. 441,22 St. (fr. 519 Us. = 208 Arr.): Δικαιοσύνης καρπὸς μέγιστος ἀταραξία; D. L. X 138 (fr. 506 Us.): ὁ δ' Ἐπίκουρος καὶ ἀχώριστόν φησι τῆς ἡδονῆς τὴν ἀρετὴν μόνην κτλ.

¹⁵ Athen. XII 546 f (cf. VII 280 b) (fr. 70 Us. = 22.4 Arr.): τιμητέον τὸ καλὸν καὶ τὰς ἀρετὰς καὶ τὰ τοιοῦτότροπα, ἐὰν ἡδονὴν παρασκευάζῃ· ἐὰν δὲ μὴ παρασκευάζῃ χαίρειν ἑατέον.

stessa, ma in vista della produzione di un certo fine.¹⁶ Nei suoi ancora fondamentali *Epicurea*,¹⁷ Hermann Usener scrisse di aver riportato ampissimi stralci del discorso di Manlio Torquato dal *De finibus* di Cicerone, fra cui quelli riguardanti le virtù, per tentare di ricostruire qualche aspetto dei libri di Epicuro *Περὶ τέλους* e *Περὶ αἰρέσεων*. Nulla però impedisce di riferire i concetti esposti da Torquato anche al meno noto trattato *Περὶ δικαιοσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν*.

Il seguito della lettera del P. Getty Museum si presenta purtroppo ancor più oscuro. Qualche congettura si può tuttavia azzardare per recuperare almeno il senso delle ll. 5–7. Lo spazio bianco e il *comma* di l. 5, prima di τὸ γὰρ β', rappresentano senza dubbio una interpunzione. Nella frase che inizia subito dopo lo scrivente accenna al secondo libro di un'imprescibabile opera, probabilmente di Epicuro, il cui titolo in greco iniziava con Περὶ. Credo di intuire che egli l'avesse già dato in lettura ad un altro amico¹⁸ e che perciò non avesse potuto spedirlo al destinatario della nostra lettera insieme agli altri volumi. Il futuro di l. 7 sembra indicare l'intenzione dello scrivente di inviare quanto prima anche questo imprescibabile testo, forse appena gli fosse stato restituito dalla persona cui l'aveva prestato.

Alla fine della l. 11, infine, credo si possa senz'altro leggere un *phi*, stranamente non riconosciuto come tale dagli editori precedenti, ma assai simile al *phi* di l. 6. Potrebbe trattarsi della prima lettera del verbo retto da ὥστε di l. 10; forse, considerato che si parla ancora delle modalità della spedizione dei libri, è lecito pensare a una voce di φέρω.

In definitiva, rinunciando all'improbabile libro di Epicuro *Sul piacere*, il testo del nostro papiro si può presentare, *exempli gratia*, così come segue:

] χαίρειν
	Μητροδώρου βιβλί- 'Επι-
	κοῦ]ρου Περὶ δικαιοσύνης ἄλλα τε τῶν]
	ἀρί[σ]των ὑπὲρ τῆς ἡδονῆς [βιβλίων
5	γού[± 6]· τὸ γὰρ β' Περὶ [
	[± 8] ἑτέρω φίλω ἐπι[ε]μψα, ἀλλ-
	[λ' αὐτό σοι ἀναπέμψω τ[α]χέως
	[± 7]. ἀπέστειλα διὰ [
	[± 5] λειπῆς οὐχ ὀραταί μοι [
10	[± 4] κέναι ὥστε πρὸς ἐμὲ αὐτ[α]
	[± 4] βιβλία εν..... ματι`.' φ[
	[± 6] μερ.[± 8] ἀσπάζου [
	[5/6] αυθητησα ... ενω[
	[± 5].
15	ἔρω(σο) (ἔτους) δ' [Χο]ίαχ δ'

¹⁶ Cf. Cic., *Fin.*, I 42 (fr. 397 Us.): Ut enim medicorum scientiam non ipsius artis sed bonae valetudinis causa probamus, et gubernatoris ars quia bene navigandi rationem habet, utilitate, non arte laudatur, sic sapientia, quae ars vivendi putanda est, non expeteretur si nihil efficeret. Nunc expetitur, quod est tamquam artifex conquirendae et comparandae voluptatis; D. L. X 138 (fr. 504 Us.): Διὰ δὲ τὴν ἡδονὴν καὶ τὰς ἀρετὰς αἰρεῖσθαι, οὐ δι' αὐτάς, ὥσπερ τὴν ἰατρικὴν διὰ τὴν ὑγίειαν κτλ. È probabile la dipendenza di questi luoghi da una stessa fonte, cf. M. Giusta, *I dossografi di etica* (Torino 1964–67), I, p. 134 s., 265 ss.

¹⁷ Op. cit., p. 264.

¹⁸ Non penso si possa accettare l'orientamento di Keenan e Obbink (τὴν] ἑτέρω φίλω ἐπιστολήν ο ἐπιστολάς) i quali pensano ad una o più epistole «ad un innominato adepto epicureo», poiché la mancanza del nome del destinatario renderebbe il riferimento bibliografico indeterminato e inutilizzabile (le lettere di Epicuro, si sa, erano molto numerose).